

IL DILUVIO: DE-CREAZIONE, RI-CREAZIONE E ALLEANZA

Luca Mazzinghi

In questo articolo cercheremo di completare quanto detto nel precedente, dove abbiamo presentato e sinteticamente commentato il racconto del diluvio contenuto in Gn 6,5-9,17. Cercheremo cioè di metterne in luce il messaggio, anche alla luce dell'intero testo di Gn 1-11 e di altri testi biblici¹. In questo modo ci proponiamo di offrire qualcosa di utile a chi, dopo aver studiato il testo biblico, cerca ulteriori spunti per approfondirlo, annunziarlo, viverlo.

Può Dio distruggere il mondo che ha creato?

Il racconto biblico del diluvio si collega, come abbiamo visto², a tradizioni analoghe del vicino Oriente antico, in particolare alla *tavola XI* del poema di Ghilgameš. Come avviene in questi testi mesopotamici che tramandano la tradizione relativa a un diluvio universale, anche il racconto genesiaco intende rispondere a domande urgenti e in fondo sempre attuali: può la divinità distruggere il mondo che essa stessa ha creato? Esiste davvero la possibilità che a causa di una catastrofe di portata universale il mondo venga cancellato? Che questa catastrofe sia oggi temuta lo rivelano alcune pellicole recenti che cavalcano l'immaginazione popolare, come *Armageddon* o *The Day After Tomorrow*: il mondo che conosciamo rischia di scomparire per sempre.

Nel caso del racconto biblico tali domande sono forse ancora più profonde che nei testi mesopotamici. Ricordiamo come il complesso narrativo di Gn 6-9 nasca durante l'esilio a Babilonia. Gli ebrei si trovano in una situazione disperata; sembra infatti che il Dio di Israele abbia voluto distruggere quel popolo che pure aveva creato. Ci sarà qualcosa che alla fine impedirà al popolo d'Israele di sprofondare nel nulla? Riprendendo dalle antiche tradizioni mesopotamiche la storia del diluvio i narratori biblici hanno in qualche modo voluto identificare la vicenda di Noè con quella del popolo in esilio. Nonostante la catastrofe, nonostante l'impressione che Dio voglia distruggere tutto quanto ha creato, che abbia cambiato idea circa il suo popolo, Noè alla fine si salva, e con lui ha inizio una nuova umanità. Dunque anche nell'esilio, come al tempo del diluvio, c'è ancora

¹ Ricordiamo in particolare due utilissimi studi di J.L. SKA: «La creazione del mondo o la speranza di Dio (Gn 1-11)» e «Nel segno dell'arcobaleno: il racconto biblico del diluvio», contenuti nella seconda parte del suo *Il libro sigillato e il libro aperto*, EDB, Bologna 2005, 209-253, studi a cui sono debitore in diversi dei paragrafi che seguono, in modo particolare in quello relativo alla speranza di Dio.

² Cf. in questo fascicolo il mio articolo precedente (pp. 13-26) e la rubrica «IL Vicino Oriente Antico», pp. 45-47.

speranza. La distruzione e la rovina non sono l'ultima parola; come spesso accade nel Pentateuco i racconti relativi a un remoto passato sono dunque scritti in realtà guardando al presente di Israele.

Una grande differenza tra il racconto biblico e i racconti mesopotamici sta poi nel fatto che in questi ultimi il diluvio appare come una sorta di capriccio degli dèi, stanchi dell'umanità da loro creata. In altre parole, non c'è in questi racconti una vera e propria ragione che spieghi come mai il mondo va incontro alla propria distruzione. In Gn 6,5-12, invece, la causa del diluvio è piuttosto la corruzione e il peccato dell'umanità, in modo particolare, come abbiamo visto, la violenza. Allo stesso modo, la causa dell'esilio a Babilonia non è per i profeti che ne parleranno un capriccio della volontà divina, ma è piuttosto il peccato del popolo d'Israele. Solo il perdono gratuito di Dio può dare all'umanità la salvezza; al centro del racconto di Gn 6-9 c'è dunque il «ricordo» che Dio ha di Noè (Gn 8,1), quel Noè che appunto «trovò grazia» agli occhi del Signore (6,8).

Peccato degli uomini e grazia di Dio sono così dunque i due grandi fili di un racconto che si riferisce solo in apparenza a un lontano passato, ma che ha in mente il presente di un Israele in esilio, un popolo disperato al quale questo racconto offre un modello concreto di speranza.

La speranza delusa di Dio

A proposito di speranza: una possibile chiave di lettura del racconto del diluvio riguarda proprio questo tema; non però soltanto la speranza degli uomini, bensì quella di Dio! I versetti iniziali del racconto, che descrivono in modo molto forte la corruzione dell'umanità (specialmente Gn 6,5.11-12), ci rivelano come esiste una grave frattura, una incongruenza tra la creazione e il suo creatore. Su questo punto adesso ci dobbiamo fermare.

La pagina iniziale della Genesi (Gn 1,1-2,4a) chiude il racconto della creazione dell'uomo ricordando che tutto ciò che Dio ha fatto era cosa molto *tôb*, ovvero buona e bella (Gn 1,31); adesso, però, l'intera creazione appare irrimediabilmente corrotta, la terra è piena di violenza. In particolare, Dio aveva immaginato un essere umano creato a sua immagine e somiglianza (cf. Gn 1,26-28) che vivesse come suo rappresentante in piena comunione con il mondo, con l'altro uomo, con lo stesso Creatore. All'umanità appena creata, come del resto a ogni altro essere vivente, Dio concede poi in cibo soltanto erba (Gn 1,29-30), un segno questo della mitezza che Dio vuole sia legge per la sua creazione. Il nutrimento vegetale è immagine dell'assenza di ogni forma di violenza dal creato così come Dio l'ha voluto, anche di quella violenza apparentemente indispensabile per sopravvivere³. Nel momento, però, in cui l'uomo vuole porsi al posto di Dio («sarete come Dio», Gn 3,5), la violenza fa il suo ingresso nella creazione; il fratello uccide il fratello (Gn 4,1-16). E così la vendetta di Lamech (Gn 4,23-24) e la prevaricazione dei «figli di Dio» (6,1-4) sono solo altri tasselli in questo quadro di un mondo ormai in preda alla violenza.

³ Cf. L. MAZZINGHI, «La parola, la profezia, il tempo, la benedizione: un itinerario tematico attraverso Genesi 1», in *Parole di vita* 52/1 (2007) 45.

Da dove nasce dunque il diluvio? «Il Signore si addolorò di aver fatto l'uomo sulla terra e si pentì in cuor suo» (Gn 6,6). Potremmo affermare – cosa che a chi non conosce bene il Dio delle Scritture ebraiche e cristiane potrà forse apparire sorprendente – che il diluvio nasce dalla speranza delusa, frustrata di Dio. Egli si aspettava ben altro dall'umanità e la sua delusione è davvero così forte che Dio prende l'unica decisione che ognuno di noi avrebbe preso: distruggere il mondo e con esso l'intera umanità che lo ha così tradito.

Ma in realtà ciò avviene solo in parte; o meglio: lo studio di Gn 8,20-22 ci ha mostrato come alla fine Dio cambia di nuovo idea e *proprio perché l'uomo è malvagio* egli decide di non distruggerlo mai più con il diluvio. Anzi, in Gn 9,2-4 Dio sembra riconoscere come ormai la violenza e il male sono radicati nel mondo e nella sua misericordia offre all'umanità una concessione: la possibilità di uccidere animali e mangiare la loro carne, purché – evitando di mangiare il sangue, cioè la vita – l'uomo riconosca che Dio rimane il padrone della vita stessa. Il racconto delle origini sa molto bene che la creazione non ha corrisposto appieno alle attese del creatore, e l'uomo, in modo particolare, ha tradito le attese di Dio. Il testo come Gn 9,6, al di là dell'apparente linguaggio giuridico e punitivo, serve tuttavia a ricordarci come Dio continua a credere nella dignità e nel valore della vita dell'uomo.

E allora: perché Dio continua, nonostante tutto, a salvare il mondo e l'uomo? Abbiamo già avuto modo di vedere, nel corso della presentazione del testo biblico, quali siano le due risposte che ci offrono i narratori della Genesi: la grazia di Dio, prima di tutto, ma anche la giustizia di Noè (cf. Gn 6,9), un uomo di cui adesso Dio si può fidare, il cui sacrificio egli accetta (8,18-22). Il racconto del diluvio esprime dunque, sotto questo punto di vista, una dialettica tipica delle Scritture, ovvero il rapporto molto stretto e solo apparentemente antitetico che esiste tra l'iniziativa gratuita di Dio e la risposta umana che egli si attende. L'accento maggiore, come vedremo anche più avanti, non cade tanto sulla giustizia di Noè quanto piuttosto sull'iniziativa gratuita di Dio. Dio non si rassegna al peccato, ma si rassegna a un mondo in cui il peccato esiste; non si tratta però di distruggere il peccatore, ma di salvarlo: «Il peccato appare più profondo e l'amore più paziente»⁴.

Diluvio come de-creazione e ri-creazione

C'è un altro aspetto che dobbiamo prendere in considerazione per comprendere ancora meglio il senso di questo racconto. La tradizione sacerdotale, come abbiamo avuto modo di osservare, ci presenta il diluvio come una sorta di «de-creazione». Il mondo è giunto alla fine: «È venuta per me la fine di ogni uomo...» (6,13). Il diluvio ci viene descritto attraverso le immagini tipiche della concezione del mondo diffusa nell'Oriente antico: «Eruppero le sorgenti del grande abisso» e si aprirono le cateratte del cielo (cf. 7,11). In altre parole, le acque del caos primordiale (Gn 1,2) ritornano a coprire la terra. Se Dio ritrae dal mondo la sua mano, il mondo piomba di nuovo dal caos dal quale è uscito. Da questo punto di vista, il diluvio sta a indicare la fragilità della creazione e la sua radicale

⁴ J. DANIÉLOU, *I santi pagani del Vecchio Testamento*, Queriniana, Brescia 1964, 95.

ambivalenza; buona e bella, la creazione può anche rivoltarsi contro il suo creatore. Ed egli, facendo ripiombare il mondo nelle acque dell'abisso primordiale, esprime la necessità che il mondo debba essere purificato e liberato dalla violenza che rischia di sommergerlo. Da questo punto di vista è certamente possibile leggere il racconto del diluvio come un simbolo molto efficace del giudizio di Dio sul male.

D'altra parte le acque non hanno in questo racconto solo un ruolo distruttore; dalle acque del diluvio può scaturire la morte, ma può nascere anche la vita. Il racconto genesiaco continua a usare un linguaggio che allude alla pagina iniziale della creazione; il ruolo del vento in 8,1, quel vento che sospinge indietro le acque, ricorda come si è detto il ruolo dello «spirito di Dio» che aleggia sull'abisso delle acque (Gn 1,2). Dal diluvio emerge poi la «terra asciutta» (8,7.14), così come la «terra asciutta» era emersa dopo l'intervento separatore di Dio in relazione alle acque primordiali (1,9). Su questa nuova terra è possibile iniziare una storia diversa, dar vita a una nuova umanità.

Le acque dunque distruggono, ma anche purificano e salvano; rappresentano così allo stesso tempo la punizione, ma anche la tensione verso un mondo nuovo, ri-creato, che non dovrà più essere distrutto (cf. 8,21-22; 9,8-17). Questo doppio ruolo delle acque lo ritroviamo significativamente nel celebre testo di Es 14, il passaggio del mare. Abbiamo già avuto modo di osservare come il racconto del diluvio sia stato scritto con uno sguardo costantemente rivolto in avanti e con continue allusioni a testi biblici relativi a Israele (cf., ad esempio, quanto detto sul rapporto tra l'arca di Noè e la «dimora» del deserto). Il rapporto con l'Esodo è particolarmente importante per la comprensione del racconto della Genesi.

Il racconto esodico del passaggio del mare utilizza, com'è stato ben dimostrato da J.L. Ska⁵, un chiaro vocabolario creazionale; le acque del mare dei Giunchi attraverso le quali passa Israele e nelle quali annegano gli egiziani ricordano molto da vicino le acque del caos primordiale, ma anche quelle del diluvio; il rapporto tra i tre testi (Gn 1; Gn 6-9; Es 14) è particolarmente interessante. Perché le acque del mare dei Giunchi si abbassino permettendo a Israele di transitare, Dio fa passare durante la notte un forte vento che ricorda proprio il vento di Gn 8,1; le acque si abbassano e appare la terra asciutta sulla quale il popolo potrà passare, quella «terra asciutta» di cui parlano come si è appena detto Gn 1,9 e 8,7.14. Gli egiziani, così com'è avvenuto all'umanità corrotta del tempo del diluvio, vengono inghiottiti dalle acque che per Mosè e gli israeliti, come già per Noè e la sua famiglia, rappresentano invece la salvezza. Il racconto esodico del passaggio del mare, posto a confronto con quello del diluvio, ci rivela come il Dio che salva Israele è lo stesso che ha creato il mondo. Creazione e salvezza, ancora una volta, appaiono come due facce dello stesso agire di Dio. La creazione d'Israele, salvato dal Signore attraverso le acque del mare dei Giunchi, è paragonabile alla creazione dell'universo.

⁵ Cf. J.L. SKA, «Creazione e liberazione nel Pentateuco», in *Creazione e liberazione nei libri dell'Antico Testamento*, LDC. Leumann (TO) 1989, 13-32. Va anche ricordato lo studio scientifico e approfondito sempre di J.L. SKA, *Le passage de la mer. Étude de la composition, du style et de la symbolique d'Ex 14,1-31*, Biblical Institute Press, Rome 1986.

L'alleanza e l'arcobaleno

Il diluvio, dunque, va letto come paradossale richiamo alla salvezza e non solo come elemento punitivo e giudizio di Dio su un mondo corrotto. Questo aspetto salvifico del diluvio è rafforzato dalla presenza del grande testo di Gn 9,1-17, di provenienza sacerdotale, e in particolare dei vv. 8-17 centrati come si è visto sul tema dell'alleanza.

Secondo alcuni autori⁶ questo passo (o meglio l'intero capitolo 9) costituirebbe il vero vertice teologico e narrativo dell'intera storia delle origini, mentre a partire da Gn 10 si inizierebbe in realtà un nuovo capitolo della storia biblica, la vicenda di Abramo. In altri termini, Gn 1-11 non costituirebbe una vera unità letteraria e teologica, ma troverebbe la sua naturale conclusione in 9,28. Non entriamo nei dettagli di una discussione che ci chiede di mettere in discussione l'intero testo di Gn 1-11. Ci basti osservare che in ogni caso il testo di Gn 9,1-17 è posto all'interno di 1-11 in un rapporto strettissimo con la pagina iniziale, Gn 1,1-2,4a. In altre parole, all'atto creatore di Dio corrisponde, dopo il diluvio, un analogo atto con il quale Dio decide unilateralmente di non distruggere più il mondo che egli stesso avrebbe voluto far scomparire nell'abisso delle acque a causa della malvagità e della violenza dell'uomo.

Gn 9,8-17, in particolare, esprime una tale volontà divina di conservare il mondo attraverso la categoria dell'*alleanza*, il cui segno è qui l'arcobaleno, probabilmente un simbolo della pace ristabilita da Dio con il mondo. Qui non dobbiamo dimenticare come 9,8-17 sia un testo «sacerdotale». Ora, riguardo alla teologia dei testi «sacerdotali» del Pentateuco è utile ricordare che in essi si parla di «alleanza» in due occasioni particolari: l'alleanza di Dio con Noè e con l'intero creato, nel testo che stiamo commentando, e l'alleanza di Dio con Abramo (Gn 17). In entrambi i casi si tratta di un'«alleanza eterna» (9,16 e 17,7), un'alleanza cioè che dipende unicamente dalla volontà divina e non dalle opere dell'uomo. È significativo il fatto che la teologia sacerdotale non conosce l'alleanza al Sinai, ovvero quella concezione tipica della tradizione deuteronomista che vede il patto tra Dio e Israele tutto centrato sulla risposta che, osservando la legge, Israele deve dare al suo Dio. Per la tradizione sacerdotale il patto, l'alleanza offerta da Dio agli uomini (Gn 9) e a Israele (Gn 17) non dipende tanto dalla legge, ma soltanto dalla promessa incondizionata di Dio, dal suo impegno, dalla sua grazia.

È perciò davvero molto importante il fatto che il racconto del diluvio si concluda con la sottolineatura dell'alleanza «eterna» tra Dio e «ogni carne», ogni creatura. Anche in questo caso l'accento non cade più sulla punizione, ma sull'impegno divino di salvare le sue creature; in questo modo, mettendo l'uno accanto all'altro i testi di Gn 1 e Gn 9, la storia delle origini ci appare sempre di più non tanto come storia di caduta, ma piuttosto storia di salvezza. Gn 9,1-17 è perciò realmente l'affermazione teologica più importante di tutta la storia delle origini. Ogni volta che apparirà nel cielo l'arcobaleno Dio del suo solenne impegno di non distruggere mai più il creato.

⁶ Cf. K. LÖNING - E. ZENGER, *In principio Dio creò. Teologie bibliche della creazione*, Queriniana, Brescia 2006, 146-149.

La storia d'Israele inizia con l'alleanza fatta con Abramo in Gn 17; questa, però, si fonda a sua volta sull'alleanza di pace che Dio stabilisce con l'intero creato. La storia d'Israele, dunque, è come l'esemplificazione storica di quell'amore che ha mosso Dio a creare il mondo; allo stesso tempo, la creazione trova il suo senso e il suo compiersi nella storia della salvezza che Dio ha preparato per l'umanità a partire da Abramo:

La creazione del mondo si realizza là dove il mondo diviene il luogo dell'amore e della sollecitudine concretamente sperimentabile del Dio misericordioso⁷.

La fine del diluvio, ovvero la scoperta di un nuovo volto di Dio

A questo punto è possibile porci ancora una domanda: il diluvio ha davvero cambiato l'umanità? Il testo di Gn 8,20-22 ci ha mostrato come in realtà la motivazione per la quale Dio non intende mandare più il diluvio sulla terra è apertamente legata al fatto che l'uomo è incline al peccato fin dalla nascita e che tale inclinazione al male non sembra essere stata affatto tolta dal diluvio. Non a caso in 9,2-4 Dio riconosce che la creazione è ormai turbata dalla violenza. Eppure, nonostante tutto ciò, egli stabilisce solennemente la sua alleanza perché le acque del diluvio non tornino più a devastare la terra. Cos'è dunque che è cambiato?

All'inizio del racconto Dio ci viene presentato come una persona capace di emozioni e persino di pentimento (6,6); abbiamo visto come il diluvio possa essere considerato come l'espressione della sua speranza delusa. Al termine del racconto Dio appare tuttavia cambiato; egli non guarda più gli uomini con una fredda logica di retribuzione, con lo sguardo di un giudice che di fronte a un mondo irrimediabilmente corrotto ha come unica scelta la condanna e la punizione del colpevole. In realtà, un tale Dio-giudice non considera affatto la possibilità di circostanze attenuanti né si pone affatto nei panni del colpevole; guarda solo ai propri principi etici non negoziabili e punisce con estrema severità ogni trasgressione. Il Dio che emerge nel racconto della Genesi, invece, quello che alla fine decide di non mandare più il diluvio, guarda al mondo come già lo aveva guardato fin dal principio del racconto, ovvero con compassione e con amore; anzi, riconoscendo la debolezza e la fragilità dell'uomo in qualche modo egli la prende su di sé e diviene egli stesso vulnerabile. Il diluvio, dunque, non ha cambiato gli uomini, bensì Dio stesso⁸!

Il diluvio illustra così il modo in cui gli uomini della Bibbia esprimono la loro idea sul male, ma anche illustra la visione che essi avevano del volto di Dio. Di fronte alla violenza, il mondo sembra correre il rischio di ripiombare nel caos per opera delle mani stesse di un Dio giudice giusto, ma eccezionalmente severo. Ma il seguito del racconto ci fa comprendere come i criteri di Dio siano comunque differenti da quelli che ci saremmo aspettati. Alla fine, infatti, «Noè trovò

⁷ Cf. LONING - ZENGER, *In principio Dio creò*, 193.

⁸ Cf. LONING - ZENGER, *In principio Dio creò*, 186.

grazia agli occhi del Signore»; Dio cambia idea e si mostra nel suo vero volto, quello della compassione e della misericordia.

Il diluvio nella tradizione biblica

Il diluvio, paradossalmente, diviene così il segno di ciò che Dio *potrebbe fare* – distruggere il creato – ma che non farà mai. In questa chiave è utile riprendere un bel testo del cosiddetto Secondo Isaia, l'anonimo profeta autore di Is 40-55, che nel capitolo 54 della sua opera rilegge proprio la tradizione del diluvio. Il Secondo Isaia scrive com'è noto verso la fine dell'esilio babilonese e nel capitolo 54 annuncia la salvezza di Gerusalemme, non più una donna sterile o abbandonata, ma sposa di Dio, madre ricca di figli. Per far meglio comprendere la grandezza dell'amore di Dio, il profeta si riferisce al tempo di Noè e del diluvio:

⁷ Per un breve istante ti ho abbandonata,
ma ti riprenderò con immenso amore.

⁸ In un impeto di collera ti ho nascosto
per un poco il mio volto;
ma con affetto perenne ho avuto pietà di te,
dice il tuo redentore, il Signore.

⁹ Ora è per me come ai giorni di Noè,
quando giurai che non avrei più riversato
le acque di Noè sulla terra;
così ora giuro di non più adirarmi
con te e di non farti più minacce.

¹⁰ Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero,
non si allontanerebbe da te il mio affetto,
né vacillerebbe la mia alleanza di pace;
dice il Signore che ti usa misericordia (Is 54,7-10).

È difficile dire quanto il Secondo Isaia conoscesse il testo di Gn 9,7-17, al quale sembra qui far riferimento. È evidente, tuttavia, che il tema dell'«alleanza di pace» sembra proprio un'allusione all'alleanza con il creato di cui parla Gn 9, alleanza suggellata con il segno dell'arcobaleno. La differenza sta nel fatto che il Secondo Isaia applica al popolo d'Israele in esilio l'idea dell'alleanza conclusa da Dio con Noè e con l'intero creato. Questo è allora il diluvio per il Secondo Isaia: non una punizione, ma al contrario il segno di una collera che verrà per sempre trattenuta e di una volontà di pace con il creato più forte del creato stesso («Anche se i monti si spostassero...»). Questo passo isaiano ci conferma, se ce ne fosse bisogno, l'interpretazione del racconto del diluvio che abbiamo cercato di offrire. La Chiesa cattolica ci fa ascoltare ogni anno, all'interno della veglia pasquale, proprio questa pagina di Isaia; in questo modo, il riferimento al diluvio, e quindi a Gn 9,1-17, si ricollega alla pagina di apertura della veglia stessa, ovvero Gn 1,1-2,4a; creazione e conservazione, creazione e salvezza, vanno ancora insieme di pari passo.

Più tardi, verso l'inizio del II sec. a.C., il libro del Siracide menzionerà la giustizia di Noè, non dimenticando però le «alleanze eterne» stabilite da Dio «perché non fosse distrutto ogni vivente con il diluvio» (Sir 44,17-18). Alla fine del I sec. a.C. il libro della Sapienza ci descrive il fragile legno su cui naviga il giusto Noè come un'imbarcazione pilotata dalla sapienza stessa di Dio (Sap 10,4) e

dalla sua mano (14,6); in quest'ultimo testo, in particolare, Noè viene presentato come «la speranza del mondo». Sia Ben Sira che l'anonimo saggio autore del libro della Sapienza vedono così il diluvio nel suo aspetto salvifico, piuttosto che in quello punitivo.

Anche il Nuovo Testamento rileggerà la tradizione sul diluvio in chiave di salvezza; ricordiamo in particolare i testi di 1Pt 3,18-21, dove il diluvio è riletto in chiave battesimale, e 2Pt 3,4-13, dove invece le acque del diluvio vengono riproposte nel contesto della salvezza futura che il mondo attende. Il testo di Eb 11,7 sottolinea la fede di Noè⁹.

Qui termina la nostra riflessione sul racconto del diluvio, che potrebbe ancora continuare e svilupparsi attraverso la storia che questo testo ha avuto nella tradizione ebraica e cristiana. In modo particolare dovremmo ricordare la ricchissima iconografia tipica dell'arte cristiana; l'arca di Noè, non di rado raffigurata come una sorta di tempio o addirittura una chiesa o la colomba con il ramo d'ulivo costituiscono soggetti che gli artisti hanno rielaborato e arricchito delle più diverse interpretazioni; anche la letteratura e la musica hanno offerto nel corso dei secoli il loro contributo alla rilettura di questi capitoli¹⁰. Il diluvio resta così un simbolo affascinante che ancora oggi continua a parlare agli uomini, a provarli e ad annunciare, alla fine, una salvezza paradossale e un nuovo volto di Dio, quello della sua misericordia.

⁹ Su questi testi si veda in questo fascicolo l'articolo di G. De Virgilio, pp. 35-41.

¹⁰ Il commento di G. RAVASI, *Il libro della Genesi (Gen 1-11)*. Città Nuova, Roma 1990, dedica molta attenzione a questi aspetti della storia del testo. Cf. anche un primo orientamento nella voce «Noè» in M. BOCIAN, *I personaggi biblici. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*. Bruno Mondadori, Milano 1997 e ancora le voci «Arca di Noè», «Colomba» e «Diluvio universale» in L. CASTELFRANCHI - M.A. CRIPPA (edd.), *Iconografia e arte cristiana*, I. San Paolo, Cinisello B. 2004.